

## CRONACA FAMILIARE \_\_\_\_\_ Italia (1962)

Soggetto . . . . .	Vasco Pratolini
Sceneggiatura . . . . .	Valerio Zurlini, Franco Missiroli
Regia . . . . .	Valerio Zurlini
Fotografia . . . . .	Giuseppe Rotunno
Musica . . . . .	Goffredo Petrassi

Forse Zurlini ha rischiato troppo modificando il classico tema ricorrente nelle sue opere, dall'amore frustrato dalle inibizioni, implicite alla vita sociale e psichica: non parliamo di opposizioni, difficoltà occasionali che lo sviluppo della vicenda possa far decadere nel cosiddetto « lieto fine », si tratta di ostacoli propri di una realtà storicamente ben definita e da essa inalienabili, che escludono una soluzione (notiamo che i films di Zurlini si concludono immancabilmente con un abbandono, o comunque con la rottura di una relazione); d'altra parte Zurlini non è estraneo ad una visione a suo modo pragmatica dell'uomo, ed allude sovente a ciò che sarebbe potuto accadere in seguito ad un diverso atteggiamento, ad una più ferma convinzione, ad una concreta autonomia dei suoi personaggi.

Dal tema dell'amore, Zurlini passa, con *Cronaca familiare*, a considerare l'isterilito rapporto sentimentale fra i due fratelli; la difficoltà di volere e di tentare un aggancio, l'impotenza a reagire ad un legame mancato, a ricostruirlo, il senso di frustrazione e di colpa che ne derivano rivelano la natura drammatica ed il carattere distintivo dell'opera del regista.

Il romanzo di Vasco Pratolini fissa tutti questi aspetti alla sostanza di esperienze autobiografiche; risulta nel libro tanto rarefatto lo spessore della vicenda e degli uomini, appartenenti in esclusiva all'universo delle riflessioni memoriali, che se non ci è dato accusare l'incoerenza narrativa nelle determinazioni di tempo e luogo, dobbiamo ciò unicamente al sereno e severo dominio dello scrittore sul materiale di cui si serve.

Era intenzione di Zurlini giungere a creare un ritmo cinematografico che con la sua novità nei confronti dell'opera letteraria giustificasse appunto la trasposizione del romanzo sullo schermo. Di fatto con il suo film egli si è limitato a « raccontare » visualizzandola, una vicenda che in sé dice poco, e che comunque proprio non doveva essere « raccontata »: quanto lo stesso Pratolini definì un « colloquio » col fratello morto, ce lo ritroviamo tradotto in immagini, in movimento, in azione risultante dall'oggettività di un cinema che, da ripensamento interiore, diventa « spettacolo ».

Ci viene offerto un racconto dignitoso e gradevolmente costruito, ma certi compiacimenti nei colori, certe invadenze del commento musicale di G. Petrassi, i richiami alla pittura di Rosai ed insomma, alla cultura fiorentina di un certo periodo, non mettono in evidenza altro che un tentativo del regista: l'evidenza di questo tentativo ci svela che un equilibrio non è stato raggiunto.